

Dominio senza egemonia

L'ambigua vittoria dell'unipolarismo

Salvatore Minolfi

Il contesto del “terzo impero”

A dispetto di una percezione molto diffusa, se distinguiamo tra i numerosi conflitti armati dell'ultimo decennio – all'incirca dalla fine della guerra fredda – quelli che hanno coinvolto in modo sostanziale la Superpotenza americana e, in forme diverse, le altre Potenze del “Primo Mondo”, constatiamo un'apparente banalità: e cioè che l'area dei conflitti militari di maggiore rilievo è piuttosto ristretta. La guerra del Golfo Persico, quella in Bosnia, in Kosovo ed ora in Afghanistan si sono realizzate tutte in un contesto relativamente circoscritto del mondo. Tuttavia, nonostante la sua chiara delimitazione, quest'area non possiede dei caratteri intrinsecamente unitari, al di là della comune instabilità che l'ha colpita con la fine della guerra fredda. Negli oltre quarant'anni della guerra fredda, anzi, essa ha incluso realtà socio-politiche molto distinte: vi era la Jugoslavia, sul confine tra i due blocchi; l'Afghanistan ai confini delle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale; il Golfo Persico, dove fino a dodici anni or sono gli Stati Uniti avevano un'influenza solo indiretta, come indiretta, benchè saldissima, era anche la presenza americana nella importantissima penisola arabica. Per cercare una conformazione più unitaria dell'area in questione bisognerebbe andare più indietro nel tempo, all'impero Ottomano, ma anche in quel caso la copertura del territorio risulterebbe piuttosto imprecisa.

L'unitarietà dell'area, più che un elemento intrinseco della stessa, è il prodotto di un'azione esterna. A poca distanza dagli accordi di Dayton, in breve articolo sul «New York Times», due commentatori americani si riferirono all'area in questione parlando di “Terzo impero americano”:

“ [...] invece di vedere la Bosnia come la frontiera orientale della Nato, dovremmo considerare i Balcani come la frontiera occidentale in rapida espansione della sfera di influenza dell'America in Medio Oriente. È opportuno ricordare che, fino alla Seconda guerra mondiale, i Balcani non erano ritenuti una regione dell'Europa ma del “Vicino Oriente”. Il fatto che gli Stati Uniti siano più entusiasti dei loro alleati europei di uno Stato musulmano bosniaco riflette, fra l'altro, il nuovo ruolo dell'America come leader di un insieme informale di paesi musulmani dal Golfo ai Balcani. Le regioni un tempo dominate dagli ottomani stanno diventando il cuore di un terzo impero americano¹.

Benchè eccessivamente schematico e pieno di soverchie illusioni, l'articolo aveva il pregio della grossolana ed irresponsabile franchezza dei *supporters*. L'impero di cui si cantavano le lodi era il “terzo” in quanto diacronicamente successivo a quelli conquistati prima nel “western hemisphere”, con la guerra ispano-americana, poi in Eurasia, con la guerra fredda.

L'unitarietà problematica della regione che va dal Golfo Persico ai Balcani è dunque un carattere derivante dall'attività della Superpotenza americana nell'ultimo decennio. Noi useremo qui, per comodità, la definizione di “terzo impero” in un senso più sincronico e geopolitico, per indicare un terzo fronte oltre a quelli classici costruiti con la guerra fredda (il fronte europeo-atlantico e quello del Pacifico), chiarendo tuttavia che esso non è una formazione compiuta, ma indica piuttosto un confusa tendenza in corso, la cui stessa *ratio* è più volte mutata, ma che ha già trasformato profondamente la presenza americana nell'area.

Le origini del “terzo impero” – o meglio, quelle del suo originario nucleo mediorientale – sono ben note e le si riepilogherà solo per sommi capi. Più che da un'esuberanza imperiale, la teoria dell' “arco d'instabilità” o “arco di crisi” elaborata da Carter e Brzezinski nella seconda metà degli anni Settanta nasceva dall'esigenza di rispondere alla crisi dell'egemonia americana, una crisi che nell'area mediorientale si sviluppava con lo shock petrolifero, il conflitto arabo-israeliano, la perdita del baluardo iraniano e l'invasione sovietica dell'Afghanistan. La presenza “indiretta” non bastava più: la

¹ Jacob Heilbrunn and Michael Lind, *Third American Empire, With a Balkan Frontier*, «New York Times», 4-01-96.

“dottrina Carter” (gennaio 1980), nel codificare per la prima volta come “vitale” l’interesse americano per la regione del Golfo, creava nuovi strumenti militari (la prima “forza di rapido impiego”) che nel giro di qualche anno si svilupparono fino a costituire un nuovo ed autonomo comando strategico (il Central Command con sede in Florida). Nel pieno della cosiddetta “seconda guerra fredda” e ad oltre trent’anni dalla dottrina Truman, la politica di contenimento si arricchiva di un nuovo fronte. Il mondo capì solo dieci anni dopo, con la guerra del Golfo, il senso – non meramente regionale, ma strategico – di quel nuovo strumento. Nel frattempo la scomparsa dell’URSS rendeva la nuova “cosa” utile anche per obiettivi diversi da quelli del controllo del petrolio: il vuoto geopolitico provocato dal ritiro sovietico si spalancava dai Balcani al Caucaso, mentre l’Europa occidentale, tramortita dai mutamenti che la fine della guerra fredda aveva creato in casa propria (in primo luogo, la riunificazione tedesca), appariva incapace di balbettare una politica comune. Si profilavano, così, di fronte ai pianificatori americani nuove e ghiotte possibilità, anche in conseguenza delle straordinarie ed imprevedute performances militari della guerra contro l’Irak: la prima guerra del dopo-guerra fredda, vale ricordarlo, fu combattuta dagli americani, ma pagata dai giapponesi, dai tedeschi e dalle monarchie petrolifere spaventate. L’allargamento dell’area in questione in direzione dei Balcani iniziò qualche anno più tardi, dopo le forti esitazioni e i vistosi contrasti che segnarono le iniziative dell’ONU e dei principali paesi europei nella regione.

Le guerre dei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, prive di una loro codificata *ratio* strategica, spinsero gli Stati Uniti prima alla supplenza, poi alla completa sostituzione delle Nazioni Unite, con esiti che prefiguravano un pesante rimodellamento geopolitico di un contesto che poteva virtualmente abbracciare tutta la periferia sud-occidentale e meridionale del vecchio impero sovietico. La partita era così aperta che al suo interno potevano trovare asilo le motivazioni ed i progetti e più diversi: da quelli più “geopolitici” (ridisegnare il profilo dell’area per rendere irreversibile il ritiro russo), a quelli più “mercantili” (trovare vie d’accesso più controllabili alle risorse del Caspio), a quelli eminentemente politico-strategici (arginare l’area di una futura influenza politico-economica dell’Unione Europea). In ogni caso, lo scenario che si affermava era quello di un’inaudita dilatazione della presenza militare americana e del controllo politico-strategico: fattori che, con l’ovvia autorità del fatto compiuto, accompagnarono e condizionarono profondamente il convulso dibattito americano sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo del dopo-guerra fredda.

In effetti il profilo del “terzo impero” – dal Golfo ai Balcani – andava affermandosi in un momento in cui gli altri due, quello atlantico e quello del pacifico, se non proprio in disarmo, apparivano segnati da una comprensibile crisi di capacità egemonica e di razionalità strategica: come, in seguito, il dibattito sull’allargamento ad Est della NATO avrebbe ulteriormente dimostrato. Per certi aspetti, più che un bene in sé, il “terzo impero” poteva rappresentare un efficace strumento per impedire la “deriva” multipolare del mondo, ipotecendo la gestione del dopo-guerra fredda e ponendo limiti ben precisi non solo alle illusioni “istituzionaliste” (favorevoli ad un rilancio dell’ONU e delle istanze del multilateralismo), ma anche alle richieste, più tradizionalmente “realiste”, di una gestione degli affari mondiali più equilibrata e più rispettosa dell’articolazione multipolare del potere mondiale. Contro il superficiale irenismo diffusosi nel 1989, il “terzo impero” stava lì a ricordare all’Europa ed al Giappone che non tutti gli attributi del potere erano acquistabili in Borsa e che la via al petrolio mediorientale, dal quale essi dipendevano molto più degli Stati Uniti, passava ancora per Washington; mentre alla Russia si ricordava che il ridimensionamento geopolitico patito con il collasso del 1989-91 era irrimediabile, se non addirittura incompleto.

La fragilità del “terzo impero”

Nel secondo dopoguerra, la “pax americana” si era costruita sui pilastri di un’egemonia pressochè totale. Assieme alle strutture diplomatico-militari della guerra fredda, gli Stati Uniti avevano costruito, sulle ali del dollaro, le strutture e le istituzioni della ricostruzione dell’economia capitalistica internazionale. L’egemonia americana, inoltre, aveva invaso gli spazi della politica, della cultura, del costume, degli stili di vita. L’*american way of life* divenne in breve il morbido e secolarizzato rivestimento ideologico di un’egemonia e di un primato strategico senza riserve. È una storia ben nota.

Diversamente – e per quanto sia possibile constatare finora – la costruzione del “terzo impero” appare piuttosto un sottoprodotto del “missile Cruise”: essa sta avvenendo senza il benchè minimo investimento di risorse egemoniche. Non c’è il piano Marshall che stimolò la ripresa degli sconfitti, non c’è il saldo e stabile ancoraggio alla moneta dell’impero, non c’è la ragione strategica che faciliti

una generalizzata accettazione dello scambio tra libertà e sicurezza, non c'è l'egemonismo civile del "soft power":

"A differenza dei primi due imperi, – scrivono con sorprendente onestà Heilbrunn e Lind – il terzo non può essere giustificato come un mezzo per diffondere la democrazia e l'autodeterminazione. I leaders americani continueranno a rendere omaggi puramente verbali a quegli ideali, come hanno fatto quando il Kuwait è stato liberato da Saddam Hussein. Ma la maggior parte degli alleati americani in Medio Oriente sono Stati autoritari o democrazie allarmate dalla prospettiva dell'autodeterminazione per le loro minoranze etniche".

E ciò, andrebbe aggiunto, proprio mentre quello della "promozione e della diffusione della democrazia nel mondo" è stato l'unico obiettivo ufficialmente sbandierato nei documenti della politica estera americana dell'ultimo decennio². Sorto da un'enfaticizzazione fuori controllo del tema della sicurezza e dall'uso senza freni dello strumento militare, il "terzo impero" ha il contrassegno del dominio senza egemonia. Anche il residuo interesse al governo e alla mediazione politica appare indebolirsi, se si confrontano i rendimenti politici dell'accordo di Camp David del 1978 con quelli dell'accordo di Oslo del 1993. Accanto a quella dell'incontrastata arroganza del conquistatore, la fisionomia del "terzo impero" è uno specchio della contraddittoria natura di una Potenza le cui risorse semplicemente non sono più quelle dell'epoca d'oro della "pax americana".

Il "terzo impero" è perciò intrinsecamente più debole: l'ingovernabilità si manifesta come irriducibile insubordinazione, che non è facile reprimere senza che la fragilità dell'intera area ne risulti acuita. Nell'ostinarsi a reprimere senza governare, cioè ad esercitare un dominio senza egemonia, gli Stati Uniti hanno oggettivamente favorito, tra le altre cose, lo sviluppo di un "mostro" che ha connotati politici, sociali ed antropologici inediti.

Una storia dei costi e dei contraccolpi della politica americana in Medio Oriente – sul modello di quella recentemente scritta da Chalmers Johnson per l'Estremo Oriente³ – non è stata ancora scritta. Ma sembra chiaro, tuttavia, che lo scenario appare assai più incancrenito e che non è facile coinvolgere pienamente gli "alleati" tradizionali degli Stati Uniti nella repressione e nella riorganizzazione del "terzo impero", poiché l'interesse strategico ad esso legato non è socializzabile, essendo sostanzialmente funzionale al progetto unipolare.

Per circa cinquant'anni, il nucleo mediorientale (ed originario) del "terzo impero" si è retto – oltre che sul partenariato strategico con Israele – sulla scommessa di un "congelamento" indefinito degli equilibri politico-sociali della regione. Michael Klare ha spiegato sinteticamente le ragioni e le conseguenze di un patto che legano, dal secondo dopoguerra, gli Stati Uniti alla monarchia saudita, il *sancta sanctorum* del potere mediorientale⁴: accesso privilegiato e garantito alle risorse petrolifere in cambio di una garanzia di protezione della monarchia assoluta dai nemici esterni e da quelli interni. Ciò ha comportato, nel lungo periodo, che le tradizionali dinamiche dello sviluppo politico risultassero impossibilitate ad esercitarsi lungo canali, per così dire, "normali" e conosciuti. Anche dopo la guerra del Golfo, la retorica del nuovo ordine internazionale, della democratizzazione e del rilancio del processo di pace in Medio Oriente ha lasciato ben presto il posto al primato dello *status quo* regionale e alla logica del "business as usual"⁵.

Il blocco, il congelamento di qualsiasi significativa dinamica politica ha interessato pressochè tutta l'area, e non solo il regime saudita, dove, come sottolinea Klare: "[...] the regime has outlawed all forms of political debate in the kingdom (there is no parliament, no free speech, no political party, no right of assembly) and used its US-trained security forces to quash overt expressions of dissent".

² Rick Travis, *The Promotion of Democracy at the End of the Twentieth Century: A New Polestar for American Foreign Policy?*, in James M. Scott (ed), *After the End. Making Foreign Policy in the Post-Cold War World*, Durham and London, Duke University Press, 1998, pp. 251-276.

³ Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano, Garzanti, 2001 (tit. or. *Blowback. The Cost and Consequences of American Empire*, © 2000 by Chalmers Johnson).

⁴ Cfr. Michael T. Klare, *The Geopolitics of War*, «The Nation», November 5, 2001.

⁵ Come riconosce l'alto funzionario americano, da anni impegnato nella politica mediorientale degli Stati Uniti, Martin Indyk, *Back to the Bazaar*, «Foreign Affairs», gennaio-febbraio 2002. Nell'articolo si chiariscono anche le divergenze interne alla prima Amministrazione Clinton, sulle scelte da operare nei confronti dei principali alleati arabi degli Stati Uniti.

Anche in Egitto la repressione dell'estremismo islamico si è estesa fino ad includere qualsiasi forma di manifestazione del dissenso. Come ha riconosciuto lo stesso Martin Indyk: "In retrospect, the September 11 attacks and the hatred they revealed toward America in the Islamic world can be seen as the logical consequence of these trends". Infatti, non potendo rovesciare i regimi saudita ed egiziano, in quanto rinforzati dal sostegno americano, "[...] Al Qaeda made a strategic decision to strike at their patron, the more powerful but also more vulnerable United States".

In prospettiva storica si deve rapidamente accennare anche al fatto che almeno tre differenti correnti dello sviluppo politico dell'area sono già state stroncate (o rese impotenti) dalla politica di controllo strategico dell'area: la via democratico-nazionale di riappropriazione del controllo delle risorse della regione (esemplificata dal rovesciamento di Mossadeq nel 1953); la via khomeinista, ovvero l'utilizzazione della risorsa religioso-identitaria per attivare processi di mobilitazione e di legittimazione politica alternativi; la via, laicamente "bismarckiana", di concentrazione del potere statale dell'area, adottata da Saddam Hussein all'inizio degli anni Novanta⁶.

Il terrorismo tra "complotto" e "jacquerie"

Ed è proprio in relazione ad una situazione senza apparenti vie d'uscita che va affrontata un'analisi del secondo soggetto di questa crisi: il terrorismo. Gli attentati dell'11 settembre hanno infatti portato alla luce un fenomeno che ha covato a lungo sotto la coltre unipolare del mondo del dopo-guerra fredda. Il "terrorismo" che ne è emerso appare enormemente più complesso delle tipologie di cui si è finora a conoscenza. L'estrema dilatazione dell'area di contiguità sociale, la ramificazione interstatale in un contesto regionale eccezionalmente ampio, la supposta rete di connivenze trasversali agli apparati ufficiali della politica, l'oscuro "patrocinio" della politica di potenza in determinate fasi ed in determinati contesti di crisi, la sostanziale mancanza di una dichiarata strategia negoziale, lo straordinario "appeal" politico-religioso su cui contare, fanno del "terrorismo arabo-islamico" un vero e proprio soggetto della politica nel cuore mediorientale (ma si comincia cautamente ad ammettere un suo ruolo anche nella guerra in Bosnia) del "terzo impero", un agente della mobilitazione politica coerente con lo scenario di immobilismo e alienazione politica dell'area.

Anche volendo enfatizzare i caratteri che rendono "Al Qaeda" una "normale" organizzazione terroristica, è il contesto internazionale di questo fenomeno a fornire una miscela ben più complessa di fattori generali e di fattori locali. Ne evidenzieremo, rapidamente, quattro tra i più salienti:

1. In primo luogo, il modello delle "asymmetric wars", di cui questo terrorismo si fa portatore, va messo in stretta relazione con la guerra del Golfo: poichè è con quella guerra che gli Stati Uniti forniscono uno spettacolare esempio della loro irraggiungibilità tecnologico-militare e dell'impossibilità – per gli "altri" – di condurre una guerra "on western terms". Nell'entusiastico ed esuberante dibattito occidentale sulla RMA (la Rivoluzione negli Affari Militari, determinata dalla massiccia applicazione delle nuove tecnologie), pochi analisti hanno prospettato la possibilità che le "guerre di Atena" – lungi dal fornire la definitiva "pacificazione" in senso occidentale del "disordine" del mondo – rappresentassero invece un nuovo tipo di *esclation* che avrebbe indotto, nelle forme volta a volta possibili, fenomeni di mimetismo o di emulazione in direzione della cosiddetta "guerra senza limiti"⁷. Da questo punto di vista, la tipologia degli attentati compiuti l'11 settembre prefigura una via "povera" alla RMA, come già accaduto in passato con la rincorsa nucleare dei paesi del Terzo Mondo⁸. L'ossessione, tipicamente americana, dell'"immunizzazione" attraverso il differenziale della potenza militare e tecnologica torna, per la seconda volta in cinquant'anni, a mostrare il suo fondamento illusorio.

2. L'Afghanistan è il tipico esempio di "quasi-Stato" e, come tale, esempio vivente di un fenomeno che nell'ultimo decennio ha conosciuto una drammatica diffusione nelle aree più povere del

⁶ Considerazioni in proposito sono svolte nel saggio di Immanuel Wallerstein, *La guerra fredda e il Terzo Mondo: i bei tempi andati?*, in Immanuel Wallerstein, *Dopo il liberalismo*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 21-34.

⁷ Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerre senza limiti*, «I Quaderni speciali di Limes», *Nel Mondo di Bin Laden*, supplemento al n. 4, 2001, pp. 91-104.

⁸ Interessanti osservazioni in merito sono in John Orme, *The Utility of Force in World of Scarcity*, «International Security», Vol. 22, no. 3, Winter 1997.

pianeta⁹. Questa realtà viene molto spesso associata ai più comuni effetti della globalizzazione nelle aree povere: attraverso l'indebolimento degli stati, la svalutazione della politica e lo smantellamento degli apparati normativi, la globalizzazione avrebbe favorito l'affermazione di strutture "mollì", non gerarchiche né verticali, ma disarticolate o reticolari¹⁰. Ma il deperimento della statualità, quando non è il frutto "spontaneo" dei processi di globalizzazione, è attivamente promosso dalle strategie di balcanizzazione perseguite sull'onda dello sfaldamento dell'immensa periferia della superpotenza sovietica e del suo ex-impero. Fatalmente, sono proprio i "quasi-Stati" a diventare incubatori di attori "non-statali" dall'accresciuta capacità d'azione. All'epoca dell'intervento in Somalia, gli Stati Uniti sostennero che l'operazione "Restore Hope" non avrebbe avuto solo compiti di normalizzazione militare, ma nientedimeno che funzioni di "nation building". Ben presto, tuttavia, la morte di diciotto militari americani provocò un ritiro tanto più clamoroso in ragione della sovraesposizione mediatica dell'operazione: gli Stati Uniti non avevano semplicemente "risorse egemoniche" da investire nell'area e dunque mancavano dell'interesse e degli strumenti adeguati a promuoverne la ricostruzione nazionale. La condizione dell'Afghanistan è oggi pressoché identica.

3. A dispetto della convenzionale interpretazione del terrorismo suicida come sottoprodotto del degrado sociale e dell'emarginazione dei "failed States", gli attentati dell'11 settembre hanno messo in scena l'inedito radicalismo di settori di classe media egiziana e saudita, frustrata dall'immobilismo politico e dalla mancanza di alternative: un'evidenza "sociologica" dell'innaturale congelamento della dinamica politica interna di quelle società e del suo potenziale di classe dirigente di "riserva". Quali che siano gli immediati sviluppi della crisi, questo terrorismo non sarà facilmente classificabile ed affrontabile come puro problema criminale.

4. La messa in gioco, come ultima risorsa, del fattore "identitario" – particolarmente efficace nell'appello millenaristico di una religione universale – non è un fenomeno recente, né su scala globale (dopo la fine della guerra fredda), né nel più delimitato (ancorché ampio) contesto del mondo arabo-islamico. Nuovo è tuttavia il suo straordinario potenziale performativo, capace di suscitare, già solo evocandola, una "comunità virtuale" che fa del proprio radicamento transnazionale una presenza irriducibilmente "altra" nella globalizzazione occidentalista. Inedita è anche la sua capacità di mettere in gioco fattori imprevedibili ed "intrattabili" nel prevalente paradigma occidentale dell'"attore razionale".

Il terrorismo di Al Qaeda sviluppa così un suo cruciale ruolo politico, provando ad elaborare – lì dove altri hanno fallito – un'ampia e diversificata domanda di rappresentazione politica, sociale, culturale, religiosa. Il suo retroterra sociale appare così vasto ed eterogeneo.

Su un versante "alto", Al Qaeda incrocia le domande, gli interessi e la complicità di settori di *élites* insoddisfatte e disponibili al complotto: l'immobilismo politico, la ristrettezza delle basi sociali degli Stati autoritari dell'area e la povertà dei loro meccanismi cooptativi costituiscono anche un problema di classi dirigenti, poiché spingono le normali e tradizionali dinamiche del ricambio e della competizione politica nei canali oscuri della congiura e dell'eversione.

Sul versante opposto – fatto, questo, assai più impressionante – Al Qaeda intercetta "virtualmente" e dà voce ad un'area di immenso malessere sociale, nella quale prende forma il fantasma di una moderna *jacquerie* globale. È uno stato di ribellione potenzialmente endemica, la latenza minacciosa ed imprevedibile di una violenza senza progetto, che il "dominus", reprimendola, rialimenta incessantemente. Un universo sociale che non dispone e non può disporre della moderna "cavalleria", ma che, come sempre, quando esplode distrugge i luoghi e i simboli del potere signorile. Non diventa un'organica forza internazionale, ma costringe il sovrano al sospetto e alla vigilanza permanenti, deturpando lo spettacolo necessario di una serena e celebrata maestà globale: uno sfregio inguaribile sul volto che si voleva liscio della globalizzazione, un limite invalicabile all'egemonismo civile del "soft power".

⁹ Robert Jackson, *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990. L'autore indica con questa espressione: "Ex-colonial states that have won juridical statehood but lack the capabilities needed to carry out the governmental functions traditionally associated with independent statehood" (p. 21).

¹⁰ Ramonet, *Il nuovo volto del mondo*, «Le Monde diplomatique», dicembre 2001.

L'unilateralismo ed i suoi limiti

Sulla risposta da dare all'attacco dell'11 settembre l'Amministrazione americana è apparsa divisa. L'alternativa tra una coalizione ristretta con larghi obiettivi ed una coalizione più ampia con obiettivi inevitabilmente più limitati, non ha trovato una risposta univoca e priva di ambiguità: e la realtà appare tuttora aperta ad ulteriori e clamorosi sviluppi. Ma al di là degli specifici ed inediti problemi sollevati dall'attentato, questa divisione tende a riprodurre un dilemma che ha attraversato – con visibilità e acutezza maggiori o minori, a seconda delle circostanze e delle fasi – l'intero decennio che abbiamo alle spalle. Spia di un'incertezza strategica mai realmente sanata, tale dilemma è stato piuttosto risolto di volta in volta, con strappi violenti e fughe in avanti, nella trama dei conflitti che, dal Golfo al Kosovo, hanno attraversato gli anni Novanta.

Così anche nei giorni successivi all'attentato, la pulsione unilaterale ha dovuto confrontarsi con l'esigenza di imbastire almeno la parvenza di un'azione concertata con altri importanti soggetti sulla scena internazionale. Le contraddizioni e le ambiguità che ne derivano danno luogo, come si cercherà di mostrare più innanzi, a contraccolpi e ad effetti indesiderati di un certo rilievo, sui quali vale la pena ragionare.

In effetti, senza lo schermo protettivo, le certezze strategiche e le opportunità (in termini di allineamento) forniti dalla guerra fredda, gli anni Novanta hanno fatto emergere un mondo più complesso e meno governabile, per gli Stati Uniti, di quello bipolare. A dispetto dell'immagine assai popolare di uno schiacciante predominio mondiale americano, il mondo dell'ultimo decennio non è assolutamente paragonabile a quello dell'età dell'oro della "pax americana". E non solo per l'indiscutibile riequilibrio delle forze internazionali verificatosi già a partire dalla fine degli anni Sessanta. A livello economico, senza più gli strumenti e le istituzioni dell'egemonia mondiale, costruiti dagli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale, le tre più grandi e potenti aree del pianeta continuano, se non proprio a marciare ciascuna per proprio conto, a mantenere quanto meno i propri tratti distintivi e le proprie peculiari dinamiche, continuando il WTO a rappresentare più un luogo di difficili compromessi che lo spazio di un esercizio egemonico. "Giungere ad un accordo ha richiesto tali e tanti compromessi e riserve che l'agenda finale è praticamente priva di significato", è il commento del «Financial Times» sull'ultimo vertice di Doha¹¹.

A livello politico, l'invenzione della "comunità internazionale" - il prodotto ideologico più controverso degli anni Novanta - non ha fornito agli Stati Uniti un consenso supplementare rispetto a quello della comunità occidentale, peraltro estremamente articolato ed ambiguo (con la parziale eccezione dei nuovi arrivati dell'Europa centro-orientale emancipatisi dal Patto di Varsavia).

Ciò che sembra giustificare la percezione generalizzata di uno strapotere americano nel mondo ha altre basi ed altri fondamenti. Nel caos politico-strategico successivo alla dissoluzione dell'assetto internazionale prodotto dalla seconda guerra mondiale, si è aperta una lunga e laboriosa fase di transizione, ben più complessa nei suoi contenuti e nelle sue implicazioni di quanto possa essere rappresentato dal concetto di "stabilità internazionale" basato sull'idea di una "comunità" che difende l'ordine contro le sfide di soggetti (statuali e non) eversivi o fuorilegge. Oltre che futilmente ideologica, questa immagine tende ad accreditare un'interpretazione ingannevolmente "statica" dell'ordine difeso dall'unica Superpotenza, lì dove il decennio è stato caratterizzato dalla deliberata e selettiva manipolazione dei fattori fondamentali del sistema internazionale e dunque dal perseguimento di un disegno, più che dalla conservazione di uno *status quo*, complice anche la disinvolta ed incontrollata strumentalizzazione del tema dei "diritti umani"¹².

A questa fase di transizione gli Stati Uniti sono indubbiamente giunti con uno straordinario vantaggio di posizione che ha generato in pochi anni l'illusione - a tratti un vero e proprio delirio - di poter riplasmare da soli l'ambiente internazionale¹³. Più che ricostituire su solide basi una nuova "pax americana", gli Stati Uniti hanno lucrato geopoliticamente e strategicamente sul caos della transizione post-bipolare, senza però aver mostrato di poter alterare in modo significativo un *trend* di lungo periodo che sembra invece destinato a produrre un maggiore riequilibrio del sistema internazionale.

Sin dai primi anni Novanta, la rinuncia ai "dividendi di pace" (resi possibili dalla fine della guerra

¹¹ «Financial Times», Londra, 16 novembre 2001.

¹² Sull'argomento cfr. l'attenta ricostruzione e le riflessioni di Antonio Gambino, *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

¹³ Cfr. Ronald Steel, *Temptations of a Superpower*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995.

fredda) e la riabilitazione su larga scala dell'uso della forza militare segnalavano l'ansia americana di utilizzare al meglio una "finestra di opportunità" che, nelle stesse valutazioni dei principali organismi di pianificazione statunitensi, non sarebbe durata più di 20 o 25 anni, il tempo previsto per la ripresa russa, per un probabile rafforzamento del processo di integrazione europea, per la maturazione della potenza cinese e di nuovi scenari in Estasia. Questa "finestra" non poteva e non doveva rappresentare lo spazio della pura conservazione, ma quello del "rimodellamento", del tentativo di ripulmare l'ambiente internazionale in modo tale da rallentare, scoraggiare – se non impedire – l'emersione di un "peer competitor".

Di qui l'enfasi, che ha attraversato l'intero decennio, sulla gestione della sicurezza globale, l'unico terreno sul quale gli Stati Uniti hanno accumulato un vantaggio apparentemente irraggiungibile. Di qui, l'indebolimento delle politiche multilaterali (fugacemente assunte agli esordi della prima Amministrazione Clinton) e la riarticolazione di un discorso unilateralista che Arthur Schlesinger considera, non senza ragioni, come l'ultima reincarnazione dell'isolazionismo americano¹⁴. L'unilateralismo, ossia il "recupero dell'assoluta libertà di manovra politica, nonostante le alleanze e gli impegni all'estero"¹⁵ è la dimostrazione, al tempo stesso, della grande potenza nazionale degli Stati Uniti e della crisi della sua forza egemonica. Dalla prima deriva il suo ampio ed autonomo margine d'azione, dalla seconda l'incapacità di "imporre" e la non volontà di "concordare" le nuove regole del gioco a livello dei principali attori del sistema internazionale. Mentre una vera e propria capacità di imposizione della propria volontà gli Stati Uniti l'hanno mostrata unicamente con Stati piccoli e deboli (Iraq, Corea del Nord, Serbia) – risibilmente rappresentati di volta in volta come pericoli militari di portata planetaria –, con realtà ben più imponenti come la Cina, il Giappone, l'Unione Europea (diversa è la situazione della Russia), Washington ha potuto fare ben poco per condizionarne l'autonomo percorso politico: "[...] when other nations' interests coincide with ours – ha scritto Ronald Steel – we can appear to be the 'sole superpower'. Otherwise, we are often isolated and incapable of action"¹⁶.

Ciò che non bisogna dimenticare, infatti, è che negli ultimi trent'anni lo spazio del potere e del controllo economico americano si è progressivamente ristretto, mentre all'incirca nello stesso arco di tempo – ma soprattutto a partire dalla "dottrina Carter" del 1980 – quello della presenza e del primato militare si è dilatato oltre misura: il potere delle armi e il potere del denaro, che nell'epoca classica della "pax americana" apparivano saldamente congiunti nelle mani della stessa potenza, appaiono oggi scissi ed instradati su percorsi differenti¹⁷.

Il modello che si è in tal modo affermato negli anni Novanta è quello che vede gli Stati Uniti specializzarsi nel ruolo di produttori e distributori di sicurezza in condizioni quasi monopolistiche. E il caos geopolitico della transizione post-bipolare ha effettivamente aumentato una domanda di una "sicurezza" senza chiari attributi e dei suoi presunti benefici, non importa se reali o illusori; al punto da generare una diffusa dipendenza, alle latitudini più impensabili fino ad un decennio fa (si pensi, ad esempio, al viaggio di Clinton in Vietnam), dall'offerta – non certo "universalistica", ne tanto meno disinteressata – degli Stati Uniti. Di qui il paradosso grazie al quale la fine della guerra fredda ha dato luogo ad una moltiplicazione dell'interventismo militare americano, allungando ulteriormente l'interminabile elenco delle operazioni all'estero, all'insegna del motto: "una guerra perpetua per la pace perpetua"¹⁸. L'era della *deterrenza*, ossessionata dal problema della "war avoidance", ha lasciato il posto a quella della *compellenza* e della completa reintegrazione dell'esercizio della forza militare nella strumentazione quotidiana della politica internazionale.

Finora, sostanziali reazioni di rigetto da parte delle altre grandi potenze non ve ne sono state. Nel caso del Medio Oriente, ciò è avvenuto perchè i costi politici della dipendenza europea e giapponese

¹⁴ Arthur Schlesinger Jr., *Back to the Womb?*, «Foreign Affairs», luglio-agosto 1995.

¹⁵ C.M.Santoro, *Occidente. Identità dell'Europa*, Milano, Angeli, 1998, p. 98.

¹⁶ Ronald Steel, *Temptations of a Superpower*, cit., p. 108.

¹⁷ Sulla dialettica tra il potere del denaro e quello delle armi, cfr. l'eccellente trattazione di Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1996 (ed. or. *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*, London, Verso, 1994).

¹⁸ Gore Vidal, *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo*, Roma, Fazi Editore, 2001, p. 25, che attribuisce tale caustica espressione allo storico Charles A. Beard. Alle pp. 25-32 del volume è fornito un elenco delle operazioni militari americane all'estero dal ponte aereo di Berlino (1948) al Kosovo (1999).

dal controllo americano della regione petrolifera sono apparsi sufficientemente bilanciati dalle evidenti convenienze economiche: alla indiscutibile realtà del “cheap oil” i paesi europei hanno finora sacrificato l’esercizio di quel ruolo internazionale cui pure aspirano e del quale le polemiche sul conflitto israelo-palestinese e sull’embargo all’Irak hanno ripetutamente ed inutilmente offerto un banco di prova. È anche per questo che – nel dibattito teorico, soprattutto americano – c’è chi si è spinto a diagnosticare l’estinzione delle tradizionali dinamiche di “equilibrio” o di “bilanciamento” interstatale il cui avvento, nelle consolidate convenzioni della storiografia e della scienza politica, avrebbe dato luogo tre secoli e mezzo or sono al sistema di Westfalia¹⁹. Qualche analista ha ritenuto di poter descrivere questa situazione di universale dipendenza dalla protezione americana come il segno dell’avvento di una sorta di bismarckismo globale²⁰.

Significativamente, tuttavia, oltre ai limiti “esterni”, l’unilateralismo americano cozza anche contro vistosi limiti “interni”, come emerge chiaramente tra le righe di questa stessa letteratura esplicitamente neo-imperialista. Nel già citato *The Stability of a Unipolar World*, William C. Wohlforth – in polemica con la (nonostante tutto) folta schiera di studiosi preoccupati dalla “follia” dell’unipolarismo²¹ e dell’iperinterventismo americano²² – sostiene che il vero problema non sia appunto quello dell’iperinterventismo, ma, al contrario, quello della riluttanza degli Stati Uniti a pagare i costi necessari di tale ruolo, a causa di un’inclinazione, sia della società americana sia dei suoi leaders, più ai valori del consumo che a quelli delle responsabilità internazionali. L’analisi dei problemi della politica estera e militare in una società “post-eroica” – già sollevati, nel corso degli anni Novanta, da Edward Luttwak²³ – culmina nella piccata denuncia della “cruise missile hegemony”, cioè dell’incapacità americana di accettare i rischi ed i costi, in vite umane, dell’esercizio dell’egemonia militare. Questa incapacità culturale della società e della politica americana di stare dietro al proprio ruolo internazionale e la complementare ricerca “for polar status on the cheap”, rappresenterebbero l’unico vero ostacolo al pieno ed effettivo esercizio dell’unipolarità. L’auspicio di Wohlforth è che: «[...] invece di indugiare sui pericoli dell’eccessivo coinvolgimento e sulla necessità di prepararsi ad una imminente multipolarità, gli studiosi ed i policymakers dovrebbero fare di più per reclamizzare le attrattive dell’unipolarità»²⁴.

L’ “invitation to struggle” non potrebbe essere più chiaro. Ma come fare, al di là della retorica, ad invertire un *trend* storico nel processo di formazione della politica estera americana, caratterizzato dalla crisi del “cold war consensus” e dall’emergere di una “process arena” più decentralizzata e competitiva in cui nessun soggetto domina o guida la *policy making* (né la Presidenza, né il Congresso, né la burocrazia, né il pubblico, ecc.), e dove l’influenza di ciascun attore varia a seconda delle circostanze e degli eventi, secondo il modello delle “shifting constellations”²⁵? È a questo riguardo che la tragedia dell’11 settembre e il conseguente clima di “mobilitazione” nazionale potrebbero spingere l’Amministrazione Bush nel tentativo di ricentralizzare il potere decisionale, risuscitando i caratteri e i poteri della “presidenza imperiale”. Per realizzarsi oltre il tempo di una mera congiuntura, tuttavia,

¹⁹ Cfr., fra gli altri, William C. Wohlforth, *The Stability of a Unipolar World*, «International Security», Vol. 24, n. 1, Summer 1999.

²⁰ Josef Joffe, *How America does it*, «Foreign Affairs», settembre-ottobre 1997.

²¹ Un giudizio assai drastico, in tal senso, è stato formulato da Kenneth N. Waltz, *Structural Realism after the Cold War*, «International Security», Vol. 25, n. 1, Summer 2000, pp. 5-41. L’autore, uno dei più eminenti studiosi americani di relazioni internazionali, drasticamente contrario alla politica di allargamento della NATO, si è spinto a dichiarare: «The error of realist predictions that the end of the Cold War would mean the end of NATO arose not from a failure of realist theory to comprehend international politics, but from an underestimation of America’s folly» (Ivi, p. 24).

²² Barry R. Posen, Andrew L. Ross, *Competing Vision for U.S. Grand Strategy*, «International Security», Vol. 21, n.3, Winter 1996/97, pp. 5-53.

²³ Di Edward Luttwak, cfr. *Wher’are the Great Power? At Home, Whit the Kid*, «Foreign Affairs», luglio-agosto 1994; *Toward Post-Heroic Warfare*, «Foreign Affairs», maggio-giugno 1995; *A Post-Heroic Military Policy*, «Foreign Affairs», luglio-agosto 1996.

²⁴ William C. Wohlforth, *The Stability of a Unipolar World*, cit. pp. 40-41.

²⁵ Cfr. James M. Scott and A. Lane Crothers, *Out of the Cold: The Post-Cold War Context of U.S. Foreign Policy*, in James M. Scott (ed), *After the End. Making Foreign Policy in the Post-Cold War World*, cit. pp. 1-25. L’autore fa risalire ai disastrosi esiti della guerra in Vietnam la fine dell’epoca della “Presidenza imperiale”.

questo progetto – che alcuni commentatori hanno frettolosamente interpretato come un fatto già compiuto²⁶ – richiederebbe l'alterazione di una tendenza strutturale non solo della politica interna, ma della stessa società civile americana: uno stato di mobilitazione permanente (della politica e della società) d'altri tempi, al quale, ancora una volta, sembrano mancare le necessarie risorse materiali e simboliche.

Gli USA, la NATO, l'Europa

Se gli americani hanno riaffermato la loro leadership internazionale nella qualità di principali produttori e distributori internazionali di sicurezza, l'attacco alle Twin Towers e l'improvvisa scoperta della "vulnerabilità" acquistano un significato particolare e comunque aggiuntivo rispetto a quello di un mero attacco terroristico, sia pure di tali proporzioni. In questo senso c'è qualcosa di vero, dal punto di vista della potenza dominante, nella definizione dell'attacco dell'11 settembre come atto di guerra. Esso attenta alla credibilità dell'unica vera scelta strategica – in termini di ruolo e funzione internazionale – compiuta da Washington dopo la fine della guerra fredda.

Questa è la prima ragione per la quale gli americani hanno voluto agire da soli e ristabilire la fiducia dei "consumatori" (oltre che il rispetto dei tanti potenziali "destinatari finali") nel prodotto offerto in condizioni quasi monopolistiche sul mercato della sicurezza internazionale dal governo di Washington.

Ma un altro motivo di fondo è che la pulsione unipolare si è imposta attraverso il decennio con implacabile progressione. Anche un rilievo solo giuridico-formale basta a metterne in luce la progressiva *escalation*: la guerra del Golfo fu combattuta sotto bandiere ONU, la guerra del Kosovo sotto bandiere NATO, la guerra dell'Afghanistan sotto bandiere USA. Questo gioco delle scatole cinesi si riproduce ad ogni momento e ad ogni livello del mondo del dopo-guerra fredda.

Lo stupore con il quale molti commentatori hanno accolto la marginalizzazione della NATO rivela un evidente fraintendimento – che gli studiosi americani di rigorosa formazione realista definirebbero "istituzionalista" – del ruolo dell'Alleanza Atlantica. Così la guerra dell'Afghanistan ha distrutto, in un sol colpo, un sogno ed un incubo: il sogno era quello delle vanitose e litigiose classi dirigenti dell'Unione Europea che vedevano nella "nuova" NATO un accettabile compromesso nello stallo delle loro politiche nazionali (e delle loro ansie competitive) ed un varco a buon mercato per un ingresso di pari rango nella sala di comando del mondo del dopo-guerra fredda; l'incubo era, invece, quello della "NATO globale", che ha tormentato i sogni dell'ultima generazione pacifista e/o antimperialista, alle prese con un concetto di "Occidente" che ne occultava l'articolazione interna ed il carattere competitivo dei suoi diversi percorsi.

Ma mentre i sogni svaniscono facilmente, gli incubi impiegano più tempo. Così l'allineamento atlantico intorno al gigante ferito e la disponibilità all'impegno militare degli Stati europei hanno spinto qualche commentatore a prevedere che intorno all'ormai universalmente accettato "dominio assoluto" degli Stati Uniti si costituirà un «dispositivo globale di sicurezza, che sarà senza dubbio affidato alla nuova Nato»²⁷.

Ma l'invocazione dell'articolo 5 da parte dei paesi europei della NATO ha piuttosto il sapore di una farsa ad uso interno. Sottoscritto come strumento di una garanzia unilaterale che la Superpotenza americana offriva ai suoi deboli clienti – e né la storia né il buon senso possono capovolgerne il significato fino a farne uno strumento col quale i più deboli difendono il più forte – l'articolo 5 è sopravvissuto come inutile ammennicolo in un'era dove "la" minaccia è scomparsa e tutta la riorganizzazione della NATO si è significativamente coagulata intorno alla conduzione delle "non-Article 5 crisis response operations"²⁸.

Ciò non significa che in futuro la NATO non possa, come ha d'altronde già fatto, fornire una copertura o una finzione "multilaterale" ai progetti americani, quanto piuttosto che lo stesso strumento fatica a star dietro a interessi e interpretazioni differenti. Non è stata anche la penosa (per gli

²⁶ Tra gli altri, Philip S. Golub, *A Washington una nuova presidenza imperiale*, «Le Monde diplomatique», gennaio 2002. Ma, a ben vedere, è anche la prospettiva di Gore Vidal, *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo*, cit.

²⁷ Ramonet, *Il nuovo volto del mondo*, cit.

²⁸ *The Alliance's Strategic Concept*, Approved by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Washington D.C. on 23rd and 24th April 1999.

americani) esperienza dell'attività del "Quintet", che giorno per giorno emendava alacramente le liste degli obiettivi da bombardare in Serbia, a spingere gli Stati Uniti a far da soli in Afghanistan?

Questa insofferenza americana al confronto e alla mediazione – anche solo nel circolo assai ristretto delle Potenze occidentali – non è un recente capriccio favorito da una riprovevole condiscendenza europea. È piuttosto un elemento di identità strategica, che ha costellato l'intero processo di definizione della "nuova" NATO: è ormai ben noto che nell'organizzazione del vertice di Londra del luglio 1990 – quello della "svolta" – Bush senior fece tutto da solo, considerando la consultazione degli alleati come un rischioso impaccio burocratico da evitare²⁹. Quello che nella retorica politica doveva essere il primo atto del dopo-guerra fredda, fu invece solo l'ultimo del confronto bipolare e, come tale, giocato sul terreno del confronto con l'allora moribonda Unione Sovietica. Gli alleati europei accettarono il gioco, perchè alcuni di essi (Francia e Gran Bretagna) erano spaventati dalla rottura degli equilibri geopolitici continentali rappresentata dalla riunificazione tedesca, mentre la Germania era specularmente interessata a mandare segnali di rassicurazione ai propri *partners*, oltre che obbligata a saldare il debito politico contratto con gli Stati Uniti.

Questo nucleo irriducibilmente "unilateralista" collocato all'interno della NATO è senz'altro un marchio d'origine, ma le sue forme e le sue possibilità d'esistenza sono indiscutibilmente mutate. Se nei suoi primi quarant'anni erano le realtà della guerra fredda, della minaccia sovietica e della strutturale asimmetria di potere tra i suoi membri, a fare dell'Alleanza Atlantica un'organizzazione a struttura egemonica, stellare, multi-bilaterale, quest'ultima oggi è resa possibile dall'opportunità, ampiamente utilizzata dagli Stati Uniti, di interagire con le politiche – rigorosamente "nazionali" – degli Stati europei dell'Unione. Vi è una certa ironia nel fatto che un'istituzione come la NATO, rivitalizzata dopo l'89 con l'obiettivo ufficiale di impedire la "rinazionalizzazione" della sicurezza europea, riesca a vivere in realtà solo grazie alla continua sollecitazione degli istinti nazionali delle Potenze del Vecchio Continente e alla manipolazione delle dinamiche della "security competition". Qui, nella nuova Europa del dopo-guerra fredda, l'immagine bismarckiana degli Stati Uniti nei panni dell' "onesto sensale" torna veramente pertinente³⁰.

Così il comportamento britannico nella crisi afghana non può essere adeguatamente spiegato ricorrendo al retaggio imperiale della "Bulldog Breed" o all'eterno argomento delle "relazioni speciali". Sostanzialmente mortificate dalla decisione americana di sostenere la prospettiva di una rapida riunificazione tedesca, il loro tramonto ha aumentato, se possibile, il timore dei britannici di essere inghiottiti in condizioni svantaggiose nelle dinamiche continentali. Fallito rapidamente il progetto thatcheriano di "bilanciare" alla maniera di un tempo la nuova Germania (un nucleo duro dell'Alleanza Atlantica, formato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, che prefigurava una riedizione dell' "Entente Cordiale" franco-britannica per «tenere a bada lo schiacciasassi tedesco»³¹), non rimaneva che valorizzare la manovra nazionale, ostacolando e disarticolando ogni momento di aggregazione della volontà politica su scala continentale. Ne è una prova eloquente il decisivo ruolo nazionale svolto da Londra nella sconfitta della Francia nel corso dibattito interatlantico che, tra il 1990 ed il 1994, ha stabilito i termini e i limiti dell' "Identità di difesa e sicurezza europea"³². La Gran Bretagna seguiva un proprio interesse nazionale, ma nel far ciò aiutava "oggettivamente" gli Stati Uniti a riaffermare l'insostituibile centralità dell'Alleanza. Così, nella crisi afghana, la decisione "nazionale" britannica di intervenire militarmente a fianco degli Stati Uniti ha preceduto sia il dibattito

²⁹ «The White House intended to circumvent the entire NATO process with a direct proposal from President Bush to his counterparts, to include the full text of the declaration», hanno scritto Philip Zelikow - Condoleezza Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, p. 315.

³⁰ Josef Joffe, "Bismarck" or "Britain"? *Toward an American Grand Strategy after Bipolarity*, «International Security», vol. 19, n. 4, spring 1995.

³¹ Margaret Thatcher, *Gli anni di Downing Street*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993, p. 676.

³² La vicenda è ricostruita in Robert J. Art, *Why Western Europe Needs the United States and NATO*, «Political Science Quarterly», Volume 111, n. 1, Spring 1996. Anche altri momenti importanti della vicenda europea possono essere ricondotti al loro nucleo nazionale. È, ad esempio, alla politica "nazionale" che bisogna guardare per spiegare l'assenso francese all'espansione della NATO: un prezzo pagato, sia pure con riluttanza, al rifiuto di affrontare i costi e le conseguenze politiche di un convinto e sollecito allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centro-orientale.

interatlantico sia quello intereuropeo, fissando un canone che disarticolava il fronte degli interlocutori proprio nel mentre ne stimolava il riflesso emulativo. L' "insularità" britannica doveva apparire come sinonimo di libertà d'azione, e non solo di marginalità o autoesclusione, come appena tre mesi dopo il varo della nuova moneta europea si sarebbe incaricato di mostrare.

L'utilizzabilità della NATO – nella crisi afghana come in altre del genere – non può dunque essere predeterminata in anticipo come lasciavano intendere l'estrema dilatazione e la voluta vaghezza delle nuove missioni codificate nel "Concetto Strategico" del 1999. Le variabili "nazionali" sono destinate a tornare, o per propria intrinseca necessità, o, quantomeno, per la debolezza di un progetto egemonico che alla salvaguardia del proprio interesse – anch'esso nazionale, benchè propagandato come interesse globale³³ – ha di fatto sacrificato la pur redditizia attivazione dell'*Union Sacrée* contro la barbarie del XXI secolo. Se è proprio sul cosiddetto "terzo impero" che esistono divergenze tra gli Stati Uniti ed i suoi tradizionali alleati, gli attentati dell'11 settembre non potevano certo ridurle: alla fine essi hanno colpito il World Trade Center, non la City di Londra, né tanto meno (figurarsi!) la piramide del Louvre.

Ancora una volta "An Ambiguous Victory"

Allo stato attuale, l'interesse strategico del "terzo impero" non appare socializzabile. Di conseguenza neanche i costi della sua difesa potranno esserlo realmente: il "buon prezzo" del petrolio, al quale europei e giapponesi sacrificano la loro presunta "statura" internazionale, è tale proprio perchè non incorpora i costi di un loro diretto impegno militare. La leadership ed il corpo militante di prima linea di Al Qaeda non provengono dalla Siria, dall'Irak o da Teheran, ma da paesi che costituiscono i principali alleati degli Stati Uniti nell'area. La politica mediorientale sarà difficilmente riformabile, poichè si regge su una contraddizione originaria, la stessa che ha distolto finora gli Stati Uniti dal promuovere una modernizzazione dell'area: qualsiasi significativo mutamento non potrebbe garantire all'area la natura di "protettorato" americano o, per dirlo al contrario, quest'ultima caratteristica dovrebbe costituire la variabile indipendente di qualsiasi ipotesi di trasformazione. I margini di manovra che ne risultano sono piuttosto ridotti, mentre l'avallo fornito in questi mesi al terrorismo di Stato israeliano sembra prefigurare addirittura un'altra direzione di sviluppo.

Alla fine si ritorna al punto di partenza: le capacità americane sembrano sempre più confinate all'uso dello strumento militare, certamente una delle ragioni per cui gli Stati Uniti sono oggi l'unico paese occidentale con un militare agli "esteri" (persona, peraltro, di gran lunga più "politica" dei suoi colleghi civili). Ma anche in questo campo, la loro libertà d'azione sembra uscire ridimensionata dall'esperienza afghana. Non certo per i suoi effetti sulle popolazioni civili dell'Afghanistan, argomento che non sembra impietosire la comunità mediatica globale degli affetti nata dopo la strage dell'11 settembre. Com'è noto, prima di bombardare Belgrado, gli Stati Uniti non avvertirono alcuna necessità di guadagnarsi il consenso russo. Oggi, invece, a differenza della guerra in Kosovo, gli americani hanno dovuto accertarsi della benevolenza della Russia e della Cina, consci del fatto che un già difficile combattimento contro un nemico invisibile si sarebbe trasformato in un incubo geopolitico se le due Potenze fossero rimaste, non diciamo apertamente ostili, ma anche solo sordamente indifferenti. Un risultato che sembra alterare significativamente la realtà dei rapporti tra Washington e le due potenze eurasiatiche. Fino a qualche mese prima, i rapporti con Pechino erano tesi e lo scontro sull'incidente dell'aereo spia non faceva che riproporre il tema di un confronto strategico che tanta letteratura considera inevitabile. Per quanto riguarda la Russia, essa sembrava essere addirittura l'obiettivo ultimo della lunga ed oscura stagione di intrighi e di manovre che ha caratterizzato la storia afghana dopo l'89³⁴, non potendosi realizzare il grande gioco nell'area del Caspio se non al prezzo di un ulteriore e drammatico ridimensionamento di Mosca.

Dopo l'11 settembre i russi sono di nuovo a Kabul e i cinesi per la prima volta nel WTO. Gli Stati Uniti stanno bruciando, insieme a migliaia di vite umane, una buona parte del surplus accumulato con l'espansione economica degli anni Novanta. L'euro è diventata la moneta di circa trecento milioni di europei, mettendo Londra nella stessa imbarazzante situazione successiva ai Trattati di Roma del

³³ Pascal Boniface, *The Specter of Unilateralism*, «The Washington Quarterly», v. 24, n.3, Summer 2001, pp. 155-162.

³⁴ Cfr. Giulietto Chiesa, *Taliban*, in G. Chiesa e Vauro, *Afghanistan anno zero*, Milano, Guerini e Associati, 2001, pp. 23-66.

1957. Comunque lo si voglia valutare, il mondo dopo l'11 settembre appare meno unipolare di quanto potesse apparire ancora nella prima estate del nuovo millennio.

Non è facile trarne tutte le dovute conseguenze. Soprattutto per gli Stati Uniti. Ma ciò che ieri risultava solo corretto, oggi appare anche evidente: la forza militare, l'unico fondamento su cui poggia l'aspirazione unipolare, non è tutto.

Vi è qualcosa di incomprensibile, di irreal e insieme di inquietante nello spettacolo della Superpotenza che, ad oltre quattro mesi dall'attentato e con un Afghanistan ormai libero dai Taliban, continua con accanimento cieco ed impotente a far piovere bombe su un paesaggio vuoto, decivilizzato, di una nudità geologica, quasi lunare. Esso sembra, ancora una volta, rimandare al tema di fondo di quella "ambigua vittoria" che Ronald Steel attribuiva agli Stati Uniti sull'intera parabola storica della guerra fredda: "Although our military power is unchallenged, it cannot easily be translated into the political goals we seek"³⁵. Ma è un discorso che gli Stati Uniti non vogliono nemmeno ascoltare. E finché rimarranno sordi – è questo l'ultimo dramma dei nostri giorni – continueranno a piovere le bombe.

[Pubblicato in «Giano. Pace ambiente problemi globali», n. 39, sett.-dic. 2001, pp. 13-29]

³⁵ Ronald Steel, *Temptations of a Superpower*, cit., pp. 6-7.